

come Albero

dicembre 2017

Notiziario della Comunità Pastorale di San Giovanni il Precursore - Milano



Natale è accoglienza

ACCOGLIETEVI GLI UNI GLI ALTRI, PERCHE' CRISTO HA ACCOLTO VOI

(Rm 15, 1)

Questo ultimo fascicolo dell'anno si presenta nuovo nella forma e nel contenuto. Anzi tutto il contenuto: devo ringraziare don Matteo Crimella che non solo ha svolto una bellissima lezione giovedì 30 novembre per un pubblico purtroppo davvero esiguo, ma ci ha dato subito il testo integrale che qui pubblichiamo, uno scritto prezioso che potremo leggere con calma per scoprire come il termine 'straniero' davvero non appartiene al vocabolario di Dio. E poi la forma di questo fascicolo. Per una volta abbiamo lasciato i due alberi di ulivo e scelto due mani nel gesto dell'accogliere. Due mani pronte a raccogliere un po' d'acqua, due mani pronte ad accogliere quella dozzina di adolescenti 'non accompagnati' - ma che in verità sono in stato di abbandono - e che dopo Natale entreranno a far parte della nostra Comunità, abitando nei rinnovati locali di san Pio X, fino alla maggiore età. Abbiamo messo in copertina una suggestiva immagine realizzata da Enzo Cucchi per la Cappella Santa Maria degli Angeli sul monte Tamaro nel Canton Ticino (CH) dell'architetto Mario Botta. Anni fa ho visitato questa Cappella e mi sono 'innamorato' di quelle mani. Le mani potrebbero essere quelle di Gesù, hanno due segni, forse lasciati dai chiodi? È Lui che per primo ci ha accolti dandoci così la capacità di accoglierci gli uni gli altri. E il Natale ormai vicino è proprio la certezza d'essere accolti da quel Dio che non è rimasto nelle sue altezze irraggiungibili ma è "sceso dalle stelle" per accoglierci. Istintivamente pensiamo che siamo noi ad accogliere questo neonato che Maria avvolge in fasce e depone nella mangiatoia. Ma non è così: è Lui che viene in cerca di noi, viene incontro a noi. Anzi, nella notte santa leggeremo quella durissima parola del vangelo di Giovanni: "Venne nella sua casa e i suoi non lo accolsero". E il giorno di Natale leggeremo nel Vangelo di

Luca quell'altra dura parola: "Non c'era posto per loro, per Maria e per Giuseppe, nell'albergo". Ecco allora la ricerca di un rifugio, una grotta per gli animali, dove nasce il Figlio di Dio. Noi facciamo fatica ad accogliere: ne abbiamo quotidiana conferma in questi anni. Per questo vorrei che per tutti noi questo Natale fosse nel segno dell'accoglienza e ci preparasse ad accogliere quei ragazzi "in stato di abbandono" che presto saranno affidati alle nostre mani. Noi facciamo fatica ad accogliere: lo ha riconosciuto anche il nostro Arcivescovo venuto tra noi sabato 25 novembre per un Convegno del Centro Italiano Femminile, benemerita associazione che promuove la presenza delle donne nella società. Così ha detto l'arcivescovo Delpini:

"Io sto riflettendo sulla città e sulla diocesi in cui vivo, sulle problematiche e le priorità che come vescovo devo avere a cuore: vorrei privilegiare il tema del vicinato, della convivenza fraterna. Mi sto domandando come si possa costruire il buon vicinato; mi sembra un tema che certo non si può affrontare con due parole, è un tema complesso. Nella città di Milano ma anche nelle altre città e nei paesi si vivono talvolta problematiche che riguardano questo tema: la problematica della solitudine cioè di chi non ha vicini di casa di cui si fida, la fatica a intendersi fra coloro che abitano vicino, la facilità con cui si litiga, con cui ci si scontra e non si riesce a convergere neppure su scelte pratiche del condominio. In alcuni quartieri vivono persone di origine molto diversa, con sensibilità molto diverse, con usi e costumi molto diversi e quindi anche possono rendere particolarmente arduo non dico il volersi bene ma persino il

sopportarsi a vicenda. Ecco io vorrei scrivere un trattato sull'arte del buon vicinato, quindi non tanto sul lamentarsi di come sia difficile essere vicini di casa.

Io penso che i cristiani chiamati ad essere il lievito che fa fermentare tutta la pasta devono domandarsi come si costruisce un buon vicinato. Noi non abbiamo nostalgia del paese, del cortile dove si viveva in tante famiglie, si litigava tutta la vita, magari si andava a Messa tutti insieme e poi si tornava a casa tutti divisi. Non abbiamo nostalgia del passato certo ma ci domandiamo come si possa far sì che abitando nello stesso palazzo, nello stesso quartiere, nello stesso paese si possa vivere un senso di appartenenza pur rispettando le differenze di situazioni e di provenienze. Come creare un senso di responsabilità che renda spontaneo darsi una mano, provvedere gli uni agli altri e prima di tutto conoscersi e salutarsi. Mi sembra che per i cristiani sia una responsabilità evidente che le prime persone a cui voler bene sono quelle che incontri sulla strada, al supermercato del quartiere o che incontri in chiesa piuttosto che in farmacia. Questo è un tema su cui cerco di capire cosa posso dire e come

posso incoraggiare quest'arte del buon vicinato che, mi sembra, la via per creare un clima di maggior sicurezza. Si dice che vi sia una percezione di maggiore insicurezza forse anche alimentata ad arte dalle cattive notizie per cui tutti hanno paura del vicino, hanno paura dello straniero. Io credo che se noi riusciamo a tessere una conoscenza reciproca, che vuol non vuol dire che siamo d'accordo in tutto, però se ci si conosce, se si impara a vigilare gli uni sugli altri, se si impara a darsi una mano, secondo me è più probabile che uno si senta sicuro perché ad esempio se sto male so chi devo chiamare e magari la mia vicina di casa mi può dare una mano e se occorre mi può chiamare un'ambulanza. Non voglio essere banale ma se noi riuscissimo a praticare quest'arte del buon vicinato sicuramente faciliteremmo un senso di convivenza più sereno.”

Noi facciamo fatica ad accogliere ma se in questo Natale scopriremo d'essere accolti dal Bambino di Betlemme forse anche le nostre mani chiuse si apriranno a formare come una piccola conca dove discende la benedizione.

don Giuseppe

Il giorno di Natale accogliamo per il pranzo quanti sono soli

Iscrizioni in segreteria parrocchiale tel. 02.2365385

Venerdì 19 gennaio 2018 alle ore 21.00
Primo incontro del
PERCORSO DI PREPARAZIONE AL MATRIMONIO

Nel mese di marzo
PERCORSO DI PREPARAZIONE
ALLA CRESIMA PER GLI ADULTI

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi in Segreteria parrocchiale
(02.2365385 - parrocchia@sglaterano.it)
dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 12.30

LO STRANIERO NELLA BIBBIA

don Matteo Crimella, docente di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica, Milano

Affrontare nello spazio di una conferenza il tema dello straniero nella Sacra Scrittura è un compito almeno sproporzionato, in quanto l'argomento percorre trasversalmente l'intero *corpus biblicum* e chiede attenzione a contesti culturali, storici e linguistici molto differenti.

È possibile percorrere molte strade. Una prima sarebbe quella di offrire una rassegna terminologica sia dell'Antico come del Nuovo Testamento, indagando come l'ebraico biblico e il greco della *Septuaginta* e del Nuovo Testamento utilizzino termini differenti per parlare dello straniero. Tale rassegna non è per niente inutile in quanto la scelta dei vocaboli apre un mondo e rivela una relazione con colui che non è nato nella terra ma in quel luogo è giunto come immigrato.

Una seconda strada, non alternativa alla prima, è quella di studiare i vari *corpora* della Bibbia (la Torah, i Profeti e gli Scritti per l'Antico, i Vangeli e le Lettere per il Nuovo) e mettere a fuoco il tema dello straniero. Si scopre, per esempio, la ricca legislazione a proposito dello straniero nei vari codici della Torah, poi la condizione di stranierità del popolo al tempo dell'esilio, la riflessione dei sapienti sulla relazione con lo straniero e soprattutto con la donna straniera.

Una terza strada è quella di prendere alcune icone, cioè alcuni episodi, facendo emergere dall'analisi del contesto e del genere letterario, il messaggio biblico a proposito dello straniero. È la via che intendo percorrere questa sera, offrendo non tanto un quadro sintetico, ma alcune provocazioni alla riflessione.

La Bibbia, infatti, non è un manuale dove trovare facili risposte ai nostri quesiti, ma è un libro complesso che stimola e chiede la nostra intelligenza. Non si tratta di utilizzarla come una cava di pietra da cui estrarre le citazioni utili per dare autorità alle nostre argomentazioni, ma occorre lasciarsi provocare da essa, per elaborare un pensiero che sia da una parte coerente con la rivelazione di Dio attestata nelle pagine della Sacra Scrittura, d'altra parte attento alla complessità contemporanea.

Dopo una breve rassegna terminologica, cercherò di prendere in considerazione alcuni testi biblici dall'uno e dall'altro Testamento, con l'intenzione di mettere in luce la ricchezza e la complessità del tema.

1. Qualche precisazione terminologica

Il termine italiano «straniero» spesso rende nella versione della Bibbia ebraica quattro termini ebraici differenti di cui vale la pena dar conto.

Il primo termine è *zār* (זָר, *zār* aggettivo verbale dalla radice *zwr* (זָוַר) che significa «allontanarsi». Nell'Antico Testamento il termine ricorre 70 volte, soprattutto nei Proverbi e nei profeti maggiori. Indica «ciò che è diverso», «ciò che appartiene ad un altro»: solitamente segnala chi non è israelita, piuttosto che i popoli stranieri che s'oppongono a Israele, ovverosia i suoi nemici. In ambito culturale il vocabolo assume il senso di «laico», di «non autorizzato», «illegittimo». La *Septuaginta* lo traduce con *állos* (ἄλλος) o *xénos* (ξένος), dando una sfumatura negativa: è qualcosa di minaccioso per l'integrità d'Israele.

Il secondo termine è *nekār* (נֶכָר, attestato 36 volte, da cui deriva l'aggettivo spesso sostantivato *nokrî* (נֹכְרִי) anche questi termini indicano qualcosa di estraneo, sottolineando «ciò che non si riconosce come proprio»; i commentatori affermano che nel post-esilio il termine segnala un atteggiamento di riserbo o di rifiuto nei confronti dello straniero. Il *nokrî* non condivide la fede in Jhwh e non è membro della comunità dell'Alleanza; non è soggetto a determinate norme, ma non risulta nemmeno protetto da esse (cfr. Dt 23,21). Non è un «fratello», non può dirsi a pieno titolo membro del popolo d'Israele.

Il termine *ger* (גֵּר, dal verbo *gwr* (גָּוַר) indica il «dimorare come forestiero»; la sua frequenza cresce sempre più nella Bibbia ebraica. Il *ger* si distingue dallo *zār* perché, stabilito nella regione da un certo tempo, è titolare di alcuni diritti. La sua figura è simile al *perioikos* (περίοικος) degli spartani («abitante delle città vicine») e al *métioikos* (μέτιοικος) degli ateniesi («forestiero»). Il *ger* di fatto è uno sradicato che cerca protezione in un'altra comunità, è uno ai margini, è uno che vive nella provvisorietà. In genere si tratta di poveri che debbono essere aiutati (e non a caso sono associati agli orfani e alle vedove). Dal punto di vista legale e religioso il *ger* è sostanzialmente equiparato all'israelita. La *Septuaginta* traduce spesso il termine con *prosélytos* (προσήλυτος) («proselito», 77 volte) e con *pároikos* (πάροικος) («uno che dimora come straniero», 11 volte).

Infine va ricordato il termine *gôy* («popolo», «nazione»), che al plurale può indicare i popoli stranieri pagani e quindi anche i nemici d'Israele. Il termine può anche assumere un senso spregiativo, ma non è da escludere una certa apertura positiva. Le genti sono invitate alla lode universale di Dio (cfr. Sal 117,1) e, secondo la profezia del Trito-Isaia, i popoli saranno radunati in pace sul monte Sion (cfr. Is 60) e il servo di Jhwh può essere detto «luce delle genti (*gôyim*)» (Is 49,6).

Venendo al greco del Nuovo Testamento, la terminologia – tramite la mediazione della *Septuaginta* – comporta alcune sfumature di senso. I gruppi di termini usati per designare lo straniero fanno capo a *allótrios* (ἄλλότριος), *xénos* (ξένος), *pároikos* (πάροικος), *bárbaros* (βάρβαρος), *parepidemos* (παρεπίδημος). Il primo sottolinea l'alterità, l'appartenenza ad un altro gruppo, con una sfumatura anche di ostilità e di estraneità (cfr. Mt 17,25.26). Il secondo gruppo, raccolto intorno a *xénos*, ha la massima estensione: oltre ai significati prevalenti di «straniero» (cfr. Mt 25,35.38.43-44) ed «estraneo», può indicare anche «l'ospite» e «l'anfitrione» (cfr. Rm 16,23), rimarcando la differenza rispetto a ciò che è familiare. Lo *xénos*, quando indica il forestiero residente, è sinonimo di *pároikos* e traduce il *ger* ebraico, spesso in netta contrapposizione con l'amico (*phílos*). *Pároikos* è il «vicino», ma non il cittadino (cfr. At 7,6), pur godendo di alcuni diritti; tuttavia nella *Prima Petri* indica la condizione escatologica nella quale si trovano i credenti (cfr. 1 Pt 2,11). Occorre ricordare anche *parepidemos*, lo straniero che solo per breve tempo soggiorna in un'altra terra, cioè il «pellegrino» (cfr. Eb 11,13; 1 Pt 1,1). Infine, con allusione alla diversità del linguaggio, abbiamo anche il lemma *bárbaros* (cfr. At 28,2.4).

2. Medaglioni dall'Antico Testamento

Per evitare che il discorso sia così trasversale da risultare astratto, prenderò in considerazione solo alcuni personaggi biblici dell'Antico Testamento, al fine di comprendere la dinamica della stranierità nella Bibbia.

2.1. Abramo: diventare straniero

Il primo personaggio che prendiamo in considerazione è Abramo. La sua vicenda (come pure quella degli altri patriarchi: Isacco, Giacobbe e Giuseppe) è sempre in movimento, perché Abramo non si ferma mai; continua a camminare, ad errare da un posto all'altro per l'intera esistenza. Nel racconto della Genesi viene a crearsi così una duplice contrapposizione fra la vicenda di Abramo e quanto immediatamente precede. Da una parte emerge il contrasto con la visione statica di Gen 10, la cosiddetta «tavola delle nazioni», nella quale i popoli sono confinati precisamente nei loro territori, senza che vi siano spostamenti o contrasti, dentro una visione del tutto ideale di distribuzione delle terre. D'altra parte la chiamata di Abramo è pure in contrapposizione con Gen 11, ovverosia il racconto della torre di Babele, nel quale v'è l'intenzione di raccogliere tutte le genti della terra in una sola città, in un solo luogo, per costruire la torre. Abramo, invece non sta fermo, parte e attraversa le frontiere, passa da una regione all'altra, non perché sia in cerca di pascoli migliori, né perché sia perseguitato dai nemici o sia alla conquista di nuove terre dove abitare. Il patriarca, piuttosto, obbedisce a Dio, diventando un pellegrino e assumendo lo stile di vita dell'immigrato: proprio questa forma di vita permette ad Abramo di diventare una benedizione.

A muoversi, in verità, non fu anzitutto Abramo, ma suo padre Terach: egli, narra la Genesi, «uscì da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan. Arrivarono a Carran e vi si stabilirono» (Gen 11,31). Dopo la morte del padre, Abramo è destinatario di una rivelazione divina: il Signore gli ordina di lasciare quella terra e di andare altrove (cfr. Gen 12,1-4). Quale sia la terra promessa, Dio non lo dice: il patriarca però obbedisce e assume la condizione del migrante. Abramo non è un povero in cerca di migliore fortuna: possiede infatti ingenti ricchezze in bestiame, argento e oro (cfr. Gen 13,2); nemmeno intende conquistare militarmente una regione, pur sapendo guerreggiare (cfr. Gen 14,1-16). Il racconto non offre una motivazione per questa decisione: semplicemente Abramo, mettendosi in cammino, si pone sotto la protezione del Signore (Jhwh), il Dio dei migranti che in questo modo diventa il suo Dio.

A ben pensarci, questa non è solo la condizione di Abramo, ma anche quella degli altri patriarchi che mai hanno cessato di spostarsi, fino a scendere in Egitto, terra nella quale prima Giuseppe e poi Giacobbe con tutta la sua famiglia si sono stanziati, così che il popolo vi è rimasto per un periodo di quattro-centotrent'anni (cfr. Es 12,40).

Stando dunque a questo primo medaglione, la condizione di esule, di straniero, di pellegrino, accompagna Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe per tutta la loro esistenza. Di più: lo statuto di immigrato è la forma di vita attraverso cui il patriarca è raggiunto dalla benedizione del Signore.

2.2. Rut: la straniera diventa israelita

Si collega direttamente ad Abramo una figura femminile, Rut. Questa donna moabita può essere considerata un «Abramo al femminile». Ma facciamo un passo alla volta. L'intreccio del libro di Rut assomiglia ad una *pièce* teatrale: un prologo (cfr. Rt 1,1-5), quattro atti (cfr. Rt 1,6-22; 2,1-23; 3,1-18; 4,1-17) e un epilogo (cfr. Rt 4,18-22). La vicenda è costruita in modo simmetrico. Al centro vi sono due incontri fra Booz e Rut: il primo avviene nei campi durante il giorno (cfr. Rt 2,1-23), il secondo si svolge presso l'aia di notte (cfr. Rt 3,1-18). Il prologo del racconto (cfr. Rt 1,1-5) è una storia di morte: Elimélec muore e così i suoi figli Maclon e Chilion. L'epilogo (cfr. Rt 4,18-22), invece, è la genealogia del re Davide, ovverosia un inno alla vita che continua. Inizio e fine sono caratterizzati dal numero dieci: dieci anni Maclon e Chilion abitano nella terra di Moab con Orpa e Rut; dieci sono invece le generazioni ricordate dalla genealogia.

Nonostante la vicenda di Rut sia ambientata ai tempi dei giudici, prima di Samuele, essa è stata redatta molto tardi. Gli esegeti hanno analizzato con attenzione la lingua del libro, giungendo alla conclusione che esso, con tutta probabilità (pur essendoci discussione a riguardo) è stato composto dopo l'esilio (datato solitamente fra il 587/6 e il 538 a.C.) in un tempo in cui, forse, la Torah e i Profeti (corrispondenti più o meno ai libri storici e ai libri profetici delle nostre Bibbie) erano già diventati canonici. Nella Bibbia ebraica il libro è posto dopo i Proverbi (o dopo i Salmi), nella terza sezione, detta «gli Scritti» (i *Ketubim*). La *Septuaginta*, invece, pone Rut fra il libro dei Giudici e il Primo libro di Samuele proprio perché il racconto è ambientato nel tempo dei giudici e si conclude con la genealogia di Davide. Con tutta probabilità questa più comoda posizione del rotolo di Rut risulta essere secondaria.

Si comprende la forza del racconto di Rut confrontandolo con due altri libri biblici, Esdra e Neemia. Quei testi ci offrono uno spaccato del ritorno dall'esilio di Babilonia e della fondazione della teologia e della prassi dell'ebraismo postesilico, detto poi «giudaismo». Il filo rosso che attraversa quei racconti è l'idea della sacralità: sacralità dello spazio, del tempo e pure delle persone. In un'epoca di pluralità e pure di confusione, Esdra e Neemia intendono offrire criteri oggettivi per definire i puri, ponendo un freno ad ogni infiltrazione e diversità. Nasce cioè l'esigenza di costituire una «stirpe santa» (cfr. Esd 9,2). Da qui l'invito di Esdra agli Israeliti: «Voi avete prevaricato sposando donne straniere: così avete accresciuto le mancanze d'Israele. Ma ora rendete lode al Signore, Dio dei vostri padri, e fate la sua volontà, separandovi dalle popolazioni del paese e dalle donne straniere» (Esd 10,11). Esdra poi interviene su tutti i matrimoni misti (cioè le unioni fra Israeliti e donne straniere) e i figli nati da essi: mogli e figli sono radiati dalla comunità dei puri. Basti ricordare alcuni passi:

Terminate queste cose, sono venuti da me [Esdra] i preposti per dirmi: «Il popolo d'Israele, i sacerdoti e i leviti non si sono separati dalle popolazioni locali, per quanto riguarda i loro abomini, cioè da Cananei, Ittiti, Perizziti, Gebusei, Ammoniti, Moabiti, Egiziani, Amorrei, ma hanno preso in moglie le loro figlie per sé e per i loro figli: così hanno mescolato la stirpe santa con le popolazioni locali, e la mano dei preposti e dei governatori è stata la prima in questa prevaricazione» (Esd 9,1-2).

Neemia invece descrive quanto ha compiuto in questi termini:

In quei giorni vidi anche che alcuni Giudei si erano ammogliati con donne di Asdod, di Ammon e di Moab; la metà dei loro figli parlava l'asdodeo, nessuno di loro sapeva parlare giudaico, ma solo la lingua di un popolo o dell'altro. Io li rimproverai, li maledissi, ne picchiai alcuni, strappai loro i capelli e li feci giurare su Dio: «Non darete le vostre figlie ai loro figli e non prenderete le loro figlie per i vostri figli o per voi stessi» (Ne 13,23-25).

Esdra fa preparare liste di proscrizioni con i nomi di coloro che avevano contratto un matrimonio con una donna straniera: si tratta di un lungo ed impressionante elenco (cfr. Esd 10,18-43).

Il finale del libro ricorda l'esecuzione del terribile ordine di Esdra: «Tutti questi avevano sposato donne straniere e rimandarono le donne insieme con i figli» (Esd 10,44).

A fronte di questa ideologia che individua nell'esclusione delle donne straniere la soluzione dei problemi in un tempo difficile, il libro di Rut appare in tutta la sua forza polemica. Le posizioni reazio-

narie rappresentate dai libri di Esdra e Neemia sono profondamente contrastate dall'esempio di una donna moabita che la Legge considerava maledetta e impediva che entrasse a far parte del popolo d'Israele (cfr. Dt 23,4); costei è la bisnonna del re Davide. Ma veniamo al nesso fra Rut e Abramo. Allorché Booz è informato dal sovrintendente dei mietitori a proposito della donna moabita, accorda a Rut una serie di permessi: potrà spigolare nel suo campo, bere all'orcio dell'acqua e non sarà molestata dai mietitori (cfr. Rt 2,8-9). A fronte di tanta generosità Rut si prostra con il volto a terra in segno di gratitudine, dichiarando però la propria condizione di straniera (cfr. Rt 2,10). A questo punto Booz le risponde affermando: «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso gente che prima non conoscevi» (Rt 2,11). In questa dichiarazione di Booz si sente l'eco della storia delle origini e dei patriarchi. «Lasciare il padre e la madre» ricorda il progetto di Dio sull'uomo e sulla donna secondo il racconto della creazione: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24). L'espressione «abbandonare la tua patria» evoca il racconto della vocazione di Abramo: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò"» (Gen 12,1; vedi anche Gen 24,7 e Gen 31,13 a proposito di Giacobbe). Come Abramo anche Rut ha lasciato la sua patria, la casa di suo padre, le sue sicurezze per andare incontro ad un futuro ignoto. Se però Abramo e Giacobbe hanno risposto ad una chiamata divina, Rut non ha percepito nessuna voce: è stata la concreta situazione della suocera a spingerla in quella direzione. Invece di seguire il cammino del suo antenato Lot, Rut ha seguito le tracce di Abramo. Mentre Abramo e Lot si erano separati (cfr. Gen 13,9-13), Rut non si è separata da sua suocera (cfr. Rt 1,17). Come Abramo così Rut spera che il Signore operi in suo favore donandole un figlio (cfr. Gen 15,1).

Il *Targum*, ben conoscendo le difficoltà a far entrare la donna moabita nel popolo d'Israele, così interpreta: *Quella allora si chinò, si prostrò a terra e disse: «Come mai ho trovato grazia ai tuoi occhi, da interessarti di me? Io appartengo alle figlie di Moab, ad un popolo straniero, a cui non è permesso entrare dell'Assemblea del Signore!». Booz le rispose dicendo: «Mi è stato spiegato bene, in base alla parola dei Saggi, che quando il Signore decretò contro di esso [il popolo di Moab], decretò solo contro gli uomini. E mi è stato detto, in profezia, che in futuro usciranno da te re e profeti, per il bene che hai fatto a tua suocera, che hai mantenuto dopo che tuo marito era morto; e come tu abbia abbandonato il tuo dio, il tuo popolo, la casa di tuo padre e di tua madre e la tua terra natale, per venire a essere proselita e ad abitare in mezzo ad un popolo che prima ti era sconosciuto» (2,10-11).*

Ancora una volta, la condizione di migrante, di straniero, è interpretata come forma rivelatoria della benedizione, con un bel gioco ironico: qui è una donna e non uomo che crede nella promessa del Dio d'Israele; qui è una straniera e non un'oriunda all'origine del grande re Davide.

2.3. Vivere in diaspora: Daniele e Ester

Se Abramo è stato un migrante per tutta la vita e Rut, la straniera moabita, è stata accolta all'interno del popolo di Dio, la condizione di stranierità caratterizza costantemente Israele. Prendiamo due esempi, Daniele e Ester.

La storia di Daniele è ambientata nel periodo dell'esilio, ovverosia al tempo di Nabucodonosor (non dimentichiamo che il re prese Gerusalemme nel 597). E tuttavia il libro non è stato scritto in quell'epoca ma molto tempo dopo, precisamente nel 167-164 a.C., cioè quando nella terra d'Israele v'erano i Seleucidi, in particolare Antioco IV Epifane, colui che profanò il tempio di Gerusalemme ponendo nel santuario una statua di Zeus. Questo dato è singolare: un autore del II secolo a.C. scrive una vicenda ambientata a Babilonia nel V secolo a.C. con l'intenzione, però, di parlare alla sua gente, di istruire i suoi contemporanei per mezzo di quelle antiche vicende. Ne consegue che nella narrazione di Daniele non bisogna cercare il dato storico, quasi che questi racconti siano cronache; ambientando le vicende in un tempo di persecuzione e d'esilio, il narratore intende parlare ai contemporanei.

Le vicende del libro di Daniele (soprattutto quelle dei cap. 1-6) hanno notevoli affinità con le storie di Giuseppe (cfr. Gen 37-50) e di Ester. Con la storia di Giuseppe le somiglianze sono molte: Daniele e Giuseppe sono entrambi in cattività e diventano cortigiani di re stranieri. Ambedue interpretano i sogni per dono divino, per uno speciale carisma dello Spirito (cfr. Gen 41,38); essi confessano che

Dio fa loro conoscere il senso dei sogni dei sovrani (cfr. Gen 40,8; 41,16). Daniele dunque è un'interpretazione e/o una riscrittura della storia di Giuseppe, ma mostra pure un forte carattere sapienziale: come infatti Giuseppe era il saggio che interpretava i sogni e diveniva viceré d'Egitto per intervento di Dio, così Daniele è l'uomo sapiente che vive in diaspora: anch'egli interpreta i sogni, anch'egli accede alle più alte cariche dello stato, anch'egli rimane fedele alla Legge di Dio.

Forti sono pure le somiglianze con il libro di Ester. Sia Mardocheo come Daniele sono alti funzionari alla corte di un re straniero. La festa con cui inizia il libro di Ester (cfr. Est 1) ricorda il grande banchetto di Baldassar (cf. Dn 5). Sia nel racconto di Ester come in quello di Daniele gli eroi ebrei sono in pericolo di vita: i compagni di Daniele rifiutano di adorare gli idoli (cfr. Dn 3); Mardocheo fa lo stesso nel racconto di Ester (cfr. Est 2). Anche il motivo dell'invidia percorre i due racconti: Mardocheo è oggetto dell'invidia di Aman (cfr. Est 2-3), Daniele è oggetto dell'invidia dei satrapi (cfr. Dn 6).

Le affinità fra questi racconti sono chiare; non è invece chiaro il genere di queste narrazioni nel libro di Daniele. Esse non sono un *midrash*, cioè una riscrittura a partire da un testo biblico di partenza; esse non sono un romanzo (manca l'elemento amoroso o erotico, tipico del romanzo); non sono novelle in quanto non hanno un forte carattere di finzione; nemmeno sono un racconto magico in quanto il mondo da esse evocato è molto realistico. Si tratta dunque di un racconto folkloristico dominato dall'idea della disgrazia e della riabilitazione del sapiente. Queste storie hanno una forte prospettiva etnica e mostrano come gli ebrei in diaspora dispongono di una sapienza superiore. Allorché gli ebrei vivono in un'altra terra come stranieri e sono sottoposti al potere locale, questi racconti esaltano chi è riuscito a salire i gradini del potere in un altro territorio. Indubbiamente vi sono gli elementi tipici della «storia di corte», ovverosia una tensione, una suspense e una soluzione. Ma sia Daniele come Ester hanno qualcosa in più: nei due racconti il soprannaturale e il miracoloso hanno una notevole portata, al punto da determinare il capovolgimento di situazioni già destinate alla tragedia.

Questi racconti hanno per protagonisti ebrei esemplari che vivono in diaspora: Daniele, Giuseppe, Mardocheo ed Ester, nonostante non abitino più all'interno di uno stato ebraico, tuttavia restano fedeli alla Legge di Mosè, rifiutando ogni compromesso con qualsiasi forma di idolatria. Benché le vicende di questi personaggi siano più uniche che rare (non ci vuole molto a capire il loro carattere folkloristico, ambientate come sono alla corte, con personaggi che raggiungono in poco tempo l'apice della carriera burocratica), tuttavia affermano l'identità sociale e religiosa di un gruppo: anche se privati del tempio, della terra e degli ordinamenti statali (in altre parole stranieri a tutti gli effetti), questi ebrei hanno in dono da Dio una sapienza superiore. L'ideale, evidentemente, è quello di una partecipazione piena alla vita sociale, senza compromessi per la tradizione ebraica. La sovranità di Dio è compatibile anche con le leggi pagane per il tempo presente.

La prospettiva di questi racconti è ben diversa da quella dei patriarchi, come pure dal racconto di Rut. Qui l'essere straniero è una condizione legata alla diaspora e il rischio è quello dell'assimilazione, cioè la perdita della fede. Eppure anche in diaspora, essendo stranieri, è possibile custodire la Legge di Mosè.

3. Medaglioni dal Nuovo Testamento

Dopo questa semplice panoramica, prendiamo in considerazione due pagine del Vangelo di Marco.

3.1. La donna siro-fenicia

Dopo il dialogo con le autorità religiose sulla questione della purità (cfr. Mc 7,1-23), l'evangelista informa di un importante spostamento di Gesù nella regione di Tiro (cfr. Mc 7,24a), oltre la frontiera settentrionale della Galilea, in territorio pagano. In quel luogo Gesù desidererebbe stare solo, ma è avvicinato da una donna siro-fenicia che lo prega per la figlioletta indemoniata (cfr. Mc 7,24b-26). Il dialogo con la donna verte sul pane dei figli e dei cagnolini: la risposta di Gesù stupisce non poco l'ascoltatore, a motivo del tono alquanto inusuale (cfr. Mc 7,27-28). In realtà la battuta della donna strappa a Gesù la guarigione della figlia (cfr. Mc 7,29-30). Il problema iniziale della bambina trova la sua risoluzione, ma passando attraverso un contrasto di punti di vista fra Gesù e la donna. Tiro non è nel territorio d'Israele: è una città pagana, abitata quasi interamente da non israeliti e Gesù, dopo la controversia con i farisei e gli scribi a proposito del puro e dell'impuro (cfr. Mc 7,1-23), si reca proprio in quella località. Tiro era ben nota nella tradizione biblica: il suo re, Chiram, aveva stabilito

eccellenti relazioni con Salomone (cfr. 1 Re 5,15-26; 7,12-47; 2 Cr 2,2-15), al punto da fornire al figlio di Davide i preziosi cedri per la costruzione del tempio di Gerusalemme. Le cose col tempo erano cambiate, tanto che Tiro è oggetto di non pochi oracoli di giudizio da parte dei profeti (cfr. Am 1,9-10; Ez 26,1-14; Gl 4,4-8). La città è proprio a ridosso del confine e Marco ha già dichiarato che anche a quelle latitudini Gesù era ben conosciuto: «Da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui» (Mc 3,8). Tuttavia lo spostamento in quella regione è un vero e proprio attraversamento che supera una triplice barriera. La prima barriera è geografica: Gesù va in territorio straniero; la seconda barriera è religiosa: egli si reca fra i pagani; la terza è sociale: si trova in casa con una donna.

Eppure, nonostante questo attraversamento di barriere, Gesù non ha finalità missionarie: egli intende rimanere nascosto in casa, con la precisa intenzione che nessuno sappia della sua presenza. Si profila qui una contraddizione: da una parte, infatti, Gesù compie di propria iniziativa un passo verso i pagani, senza che nessuno l'abbia né obbligato né invitato; d'altra parte, volendo rimanere anonimo, sembra mandare in frantumi l'apertura a quel mondo. In realtà, a ben pensarci, questa doppia caratteristica (nascondimento e pubblicità) è tipica di Gesù secondo il racconto di Marco. Gesù è schivo proprio per non essere scambiato solo per un guaritore: il suo mistero è ben più grande e v'è sempre il pericolo di ridurre ad un taumaturgo colui che sarà riconosciuto come il Messia Figlio di Dio.

Il luogo dove avviene l'incontro con la donna è una casa. Marco non precisa se quella casa appartenesse a ebrei (là emigrati) oppure a pagani. Dopo le dichiarazioni sulla purità (cfr. Mc 7,6-23) non è da escludere che la casa sia di proprietà di pagani: stare presso di loro non rende certo impuro l'ebreo Gesù. Tuttavia Marco non fa parola di questo particolare così importante, non senza curiosità da parte del lettore: la casa infatti non era considerata solo una costruzione, ma rappresentava la famiglia, il suo onore, la sua attività, le sue relazioni sociali. Ne consegue che qui l'evangelista vuole introdurre una novità: la casa è come spogliata del suo alto valore sociale e diviene semplicemente un luogo d'incontro. In altre parole lo spazio abitativo assume un ruolo di specchio per la primitiva comunità cristiana che proprio in casa si ritrova, in quel luogo ascolta l'annuncio del Vangelo, lì celebra l'Eucaristia e cresce nella fede. La donna che si presenta nella casa dove Gesù è ospite lo implora per la sua figlioletta posseduta da un demonio (cfr. Mc 7,25). Il lettore del vangelo rivede qui una scena già contemplata più volte. I discepoli avevano parlato a Gesù della suocera di Simone a letto con la febbre (cfr. Mc 1,30-31), la folla aveva condotto alla porta della casa malati e indemoniati (cfr. Mc 1,32-34), quattro anonimi personaggi erano addirittura giunti a scoperchiare un tetto per calare davanti a lui un paralitico (cfr. Mc 2,1-12), Giairo lo aveva implorato per la figlioletta in fin di vita (cfr. Mc 5,21-24), la donna emorroissa si era mescolata con la folla sicura che il contatto con il Maestro l'avrebbe guarita (cfr. Mc 5,25-34), la gente era accorsa portando i malati sulle barelle (cfr. Mc 6,53-56). Come il capo della sinagoga (cfr. Mc 5,22), anche la donna si getta ai piedi di Gesù, riconoscendone l'autorità. Pare insomma che lo scenario rappresentato da Marco corrisponda ad una delle tante situazioni disperate già raccontate altrove. Qui però v'è qualcosa di differente: chi invoca Gesù è una donna, per di più straniera e osa addirittura presentarsi in casa. Ricevere in casa una donna straniera non era certo consono alle usanze ebraiche, che anzi proibivano queste forme di promiscuità. Tuttavia colui che aveva preso posizione a proposito delle regole di purità (cfr. Mc 7,1-23) si comporta di conseguenza, accogliendo la donna.

Marco tuttavia introduce un elemento nuovo, o per lo meno sorprendente. Precisa infatti che la donna «era di lingua greca e di origine siro-fenicia». La prima determinazione insiste sull'idioma parlato dalla madre della bambina: la sua lingua è il greco e forse appartiene ad un ceto medio-alto della società. La seconda determinazione è per lo meno ambigua: «siro-fenicia», infatti, evoca certamente la provenienza geografica della donna ma, probabilmente, è pure sinonimo di comportamenti moralmente poco raccomandabili. Marco dunque sottolinea la distanza: una donna non giudea incontra un uomo che in quel luogo è straniero, una persona forse dalla morale sospetta si presenta a Gesù.

I due personaggi interloquiscono: la madre continuando a implorare Gesù perché scacci il demonio dalla figlia e Gesù in ascolto della sua preghiera. Al lettore viene quasi spontaneo immaginare che di fronte a questa situazione la reazione di Gesù sia un immediato gesto di guarigione o, in assenza della bambina indemoniata, una parola efficace che realizzi un miracolo a distanza. Ma così non è, almeno immediatamente.

IL NATALE IN SAN GIOVANNI IN L.

Da lunedì 18 a venerdì 22 ore 17
Novena di Natale per i bambini e i ragazzi

I sacerdoti sono disponibili per le confessioni:
da lunedì 18 a venerdì 22 dalle 17.30 alle 19.00
sabato 23 dalle 9.30 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 18.00
domenica 24 dalle 16.00 alle 18.00

DOMENICA 24 DICEMBRE

Ore 8.30- 10 e 11: S. MESSE DOMENICALI
ore 18.00 S. MESSA DELLA VIGILIA
particolarmente dedicata agli anziani e ai piccoli
ore 23.30 VEGLIA DI NATALE
ore 24.00 S. MESSA NELLA NOTTE SANTA
seguirà in oratorio lo scambio degli auguri

LUNEDÌ 25 DICEMBRE

Le S. Messe seguono il consueto orario festivo 8.30 - 10 - 11 e 18

martedì 26 dicembre S. Stefano
Le S. Messe alle ore 11 e 18

Le S. Messe feriali seguono l'orario consueto

domenica 31 dicembre
ore 8.30 - 11 e 18: S. Messe domenicali
alle ore 18.00 S. Messa con il canto del Te Deum

lunedì 1° gennaio 2018
Le S. Messe saranno alle ore 8.30 - 11 - 18
alle ore 18.00 S. Messa con il canto del Veni Creator

venerdì 5 gennaio 2018
ore 18: S. Messa prefestiva dell'Epifania

sabato 6 gennaio 2018 Epifania del Signore
Le S. Messe saranno alle ore 8.30 - 11 - 18

domenica 7 gennaio 2018
Riprende l'orario consueto delle Messe: 8.30 - 10 - 11 e 18

IL NATALE IN SAN PIO X

I sacerdoti sono disponibili per le confessioni:

da lunedì 18 a sabato 23

dalle 8.30 alle 9.30 e dalle 17.30 alle 18.30

DOMENICA 24 DICEMBRE

Ore 10 e 12: S. MESSE DOMENICALI

ore 23.30 VEGLIA DI NATALE

ore 24.00 S. MESSA NELLA NOTTE SANTA

LUNEDÌ 25 DICEMBRE

Le S. Messe seguono il consueto orario festivo 10 - 12 - 19

martedì 26 dicembre S. Stefano

La S. Messa solo alle ore 19

Le S. Messe feriali saranno solo alle ore 18.30

domenica 31 dicembre

ore 10 - 19: S. Messe domenicali

alle ore 19 S. Messa con il canto del Te Deum

lunedì 1° gennaio 2018

Le S. Messe saranno alle ore 10 e 19

alla S. Messa delle ore 19 il canto del Veni Creator

venerdì 5 gennaio 2018

ore 19: S. Messa prefestiva dell'Epifania

sabato 6 gennaio 2018 Epifania del Signore

Le S. Messe saranno alle ore 10 e 19

domenica 7 gennaio 2018

Riprende l'orario consueto delle Messe: 10 - 12 e 19

Marco affida al discorso indiretto la parola espressa dalla madre in favore della figlioletta. Il lettore intende perfettamente l'accorata istanza della donna, ma tutto è mediato dall'evangelista. Marco tuttavia dà la parola allo stesso Gesù per la risposta, con un vivace effetto di realismo. Al di là della forma è il contenuto che impressiona, non senza un effetto di sorpresa da parte del lettore: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (Mc 7,27). L'effetto è quasi scontato: perché l'opposizione fra figli e cagnolini? Perché il pane è destinato anzitutto ai primi?

Bisogna anzitutto ricordare che la contrapposizione tra «figli» e «cani» riprende una metafora utilizzata nella letteratura ebraica per segnalare la differenza fra israeliti e pagani. Il popolo eletto ha il dono della Torah (cioè della Legge) e può dunque conoscere la volontà di Dio; il titolo «cani» si applica ai pagani, nemici d'Israele e impuri. I cani (soprattutto randagi) sono ritenuti animali impuri per il fatto che mangiano carcasse d'animali morti. Ma con certa probabilità il termine «cagnolini» ha qui una connotazione familiare, domestica: si tratta di quegli animali che vivono perfettamente integrati nella casa e dunque lontani dall'impurità. Pare cioè che Gesù si rimetta alla comprensione della donna: la siro-fenicia ha immediatamente capito che gli israeliti erano i figli e i pagani i cagnolini, intendendo pure che i piccoli animali domestici non avevano alcun diritto, se non quello di mangiare i resti.

Se dunque il diminutivo conduce a pensare che Gesù non consideri impuri i pagani (in linea con il principio espresso in Mc 7,15), la successione dei tempi è espressa molto chiaramente: prima i figli (cioè Israele), poi i cagnolini (ovverosia i pagani). La formula con cui Gesù afferma decisamente la regola («non è bene...») allude ad un importante passo della Genesi: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18). In altre parole la scansione dei tempi evocata non è un capriccio ma rientra perfettamente nella volontà salvifica di Dio, cui tutti devono sottostare e per primo lo stesso Gesù.

Singolare appare l'utilizzo della metafora del pane nella risposta alla donna che chiedeva un esorcismo in favore della figlia. Se la cosa sorprende un poco, essa è perfettamente adatta all'intera sezione del racconto di Marco (cfr. Mc 6,6b-8,26), dominata proprio dal tema del pane come segno della salvezza offerta da Gesù per mezzo dell'insegnamento, delle guarigioni e dei segni. Ed è ancora più singolare pensare che colui che ha sfamato i cinquemila (cfr. Mc 6,30-44) ora ricordi alla donna la necessità di attendere il tempo opportuno. A ben pensarci quella risposta alla siro-fenicia riguarda anzitutto Gesù stesso: egli solo sarà infatti in grado di porgere il «pane» (dell'esorcismo e più in profondità della salvezza) alla sua interlocutrice.

La replica della donna è un vero capolavoro: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (Mc 7,28). Prima di entrare nella comprensione di questa risposta sarà utile ricordare un'usanza: la pietanza era disposta su una pasta sottile e ampia che fungeva da tovaglia; strappandone alcuni pezzi e facendo scarpetta ci si nutriva, gettando poi a terra gli avanzi (come si può vedere in alcuni mosaici di Pompei).

La siro-fenicia si rivolge a Gesù chiamandolo «Signore»: è l'unica occasione in tutto il racconto di Marco e il titolo non esprime semplice cortesia, ma esplicita la professione di fede della donna che si affida interamente a colui che può realizzare il miracolo richiesto. L'interlocutrice di Gesù non rimbrotta per la metafora dei cagnolini e dei figli, ma la riutilizza inserendola dentro un contesto differente. La nuova immagine introdotta è quella di una tavola apparecchiata, intorno alla quale sono riuniti i figli. Essi mangiano e hanno non solo da sfamarsi ma pure da saziarsi, sicché non è loro tolto il pane di bocca. Ma, contemporaneamente, in quella stessa sala da pranzo, sotto la tavola vi sono alcuni cagnolini che si nutrono di quanto cade dalla tavola dei loro padroni. Qual è l'effetto della nuova immagine? La donna mostra di accettare interamente la distinzione introdotta da Gesù a proposito di un progetto salvifico divino che riguarda anzitutto Israele. Tuttavia la donna lo comprende non nella successione dei tempi, ma nella loro contemporaneità, facendo leva sull'abbondanza del pane in tavola, ovverosia – fuor di metafora – sull'immensità della misericordia divina: ai figli niente è tolto, ma quella mensa generosa arriva a saziare anche i cagnolini. La salvezza di Dio è donata a tutti, a Israele e alle genti.

Una parola così incisiva, segno di una fede grande nell'onnipotenza salvifica di Dio, è lodata da Gesù: «Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia» (Mc 7,29). Gesù non compie il miracolo, ma semplicemente informa la donna che esso è già avvenuto proprio in corrispondenza della

sua parola colma di fiducia. È escluso qualsiasi automatismo: Gesù riconosce la fede della donna. Il pane della salvezza anzitutto riservato ai figli, ha sfamato anche la siro-fenicia che, con singolare intuizione, ha riconosciuto la magnanimità del piano misericordioso di Dio rivelatosi nella persona di colui che è invocato come il «Signore».

A conclusione della rilettura narrativa bisogna osservare che la tavola con il pane per bambini e cagnolini non può non ricordare la “tavola” imbandita nel luogo deserto (cfr. Mc 6,35). I cinquemila venuti un po’ dappertutto dalla regione della Galilea sono stati saziati ben al di là dei loro bisogni, come hanno dimostrato le dodici ceste piene di avanzi (cfr. Mc 6,43). Come nella prima moltiplicazione c’era abbondanza, così anche nel nostro episodio dalla tavola imbandita per i figli cade il nutrimento per gli animali domestici. In altre parole, il pane donato non è proporzionato alla fame di coloro che mangiano ma sovrabbonda. Il dono non è riservato solo ad alcuni; esso non dipende né dalla quantità di cibo di cui si dispone (cfr. Mc 6,38), né dalla qualità di coloro a cui giunge gratuitamente. Il banchetto reale nel deserto e il banchetto fittizio evocato da Gesù e dalla donna siro-fenicia s’illuminano a vicenda: colui che ha nutrito i figli d’Israele è ora pronto a donare il pane anche ai pagani (cfr. Mc 8,1-9). Quanto è avvenuto con la donna siro-fenicia nel segreto di una casa e senza apparenti ripercussioni pubbliche, segna la fine di una riserva nei confronti dei pagani. L’estraneità della straniera è superata. In altre parole gli uomini non sono classificati in base a criteri di purezza e impurità, ma sono tutti raggiunti dalla salvezza di Dio che generosamente si apre davanti ai loro occhi, senza che quella sorgente di vita inesauribile appartenga loro: la grazia rimane puro dono dall’alto.

3.2. Il sordo farfugliante

Dopo l’episodio dell’incontro con la donna siro-fenicia (cfr. Mc 7,24-30), Marco racconta un altro miracolo di guarigione (cfr. Mc 7,31-37) al cui centro v’è un sordomuto o, per essere più precisi, un sordo farfugliante. Fra i due racconti vi sono non pochi elementi di continuità: le due guarigioni (l’una semplicemente notificata, l’altra invece descritta nei particolari) avvengono in territorio pagano; sia la donna come l’uomo sono stranieri, cioè non-giudei; entrambi sono anonimi. Mentre però la donna è caratterizzata dall’evangelista per la sua intraprendenza e per le sue parole coraggiose, il sordo farfugliante è interamente passivo: è condotto a Gesù da alcune anonime persone e, nonostante il narratore ricordi che «parlava correttamente» (Mc 7,35), tuttavia non sappiamo che cosa abbia detto, mentre conosciamo quanto esclamano coloro che lo hanno accompagnato (cfr. Mc 7,37).

Il racconto è ben strutturato: dopo alcune indicazioni geografiche (cfr. Mc 7,31), anonimi personaggi richiedono a Gesù d’intervenire a favore di un sordo farfugliante (cfr. Mc 7,32); Gesù si isola dalla folla e compie l’azione taumaturgica, ponendo le dita nelle orecchie e toccando la lingua dell’uomo (cfr. Mc 7,33): mentre alza gli occhi al cielo e sospira, pronunzia una parola, riportata dall’evangelista in aramaico («*Effatà*») e poi tradotta (cfr. Mc 7,34). L’effetto della guarigione è immediato (cfr. Mc 7,35) ed è seguito da un ordine di silenzio, trasgredito da coloro cui è imposto (cfr. Mc 7,36). Un’acclamazione finale chiude il racconto (cfr. Mc 7,37).

L’itinerario compiuto da Gesù è abbastanza contorto e impreciso. Andare da Tiro (città sul mare Mediterraneo, oggi in Libano) verso la regione della Decapoli (intorno al lago di Galilea, oggi in Israele) passando per Sidone (altra città sulla costa del Mediterraneo, oggi in Libano) è come andare da Bologna a Firenze passando per Cesena e Perugia! Sidone infatti è circa 35 km a nord di Tiro. Perché un così strano cammino? Inoltre non è chiaro dove Gesù compia il miracolo: l’evangelista è abbastanza vago. L’azione taumaturgica è così collocata in uno spazio non ben definito, aperto, semplicemente caratterizzato dalla non appartenenza al territorio israelita. La «Decapoli» era stata così denominata da Pompeo nel 63 a.C.: si trattava di una confederazione di dieci città composta da Abila, Dium, Gadara, Gerasa, Hippos, Canatha, Pella, Filadelfia, Refana, Scitopoli; con eccezione di quest’ultima città, le altre erano tutte oltre la sponda orientale del lago di Tiberiade (quindi in terra non israelita). Questo territorio era già stato visitato da Gesù, allorché aveva liberato un uomo posseduto da una legione di demoni (cfr. Mc 5,20). Ora Gesù torna nella regione delle dieci città. I confini non sono annullati, ma vengono riformulati fin quasi a sovrapporsi: nella formulazione di Marco la Galilea sembra essere in mezzo alla Decapoli. Il messianismo di Gesù non è più ambito esclusivo del mondo giudaico, ma si allarga pure verso il mondo pagano.

Chi è il protagonista del racconto? Indubbiamente Gesù che guarisce l’uomo malato! Tuttavia un’attenta osservazione rileva come l’anonimo personaggio condotto a Gesù sia caratterizzato unica-

mente in riferimento alla propria disabilità: egli anzitutto è sordo; Marco poi aggiunge che è *mogilálos* (μογιλάλος), termine che designa una persona che si esprime con grande fatica, quasi emettendo muggiti più che parole: non si tratta di un muto ma di un uomo bleso o farfugliante. Come già si diceva il personaggio è totalmente passivo: non partecipa alla supplica rivolta a Gesù perché i suoi concittadini (il testo non li definisce in questo modo ma possiamo ragionevolmente immaginarlo) lo conducono presso il taumaturgo e pregano in suo favore. L'uomo poi si lascia toccare da Gesù che pone le sue dita sulle orecchie e sulla lingua. Infine, allorché parla correttamente, non sappiamo che cosa dice, mentre Marco registra la ripresa corale di coloro che hanno condotto l'uomo malato. Ne consegue che il sordo farfugliante ha qui un ruolo solo funzionale agli altri personaggi: è introdotto da un gruppo che emergerà al termine del racconto e subendo l'azione del guaritore mette in risalto la sua attività. Sembra quasi che la capacità di parlare che gli viene restituita, gli sia espropriata di nuovo a favore della gente che commenta quanto è accaduto.

All'inizio non si precisa chi siano coloro che intercedono in favore del sordo farfugliante (cfr. Mc 7,32); poi gli anonimi personaggi diventano «folla» (Mc 7,33); dopo il miracolo essi sono gli unici destinatari dell'ammonimento che intima il silenzio (cfr. Mc 7,36) e al termine si esprimono in coro a proposito di quanto Gesù compie (cfr. Mc 7,37). In altre parole, azioni e reazioni di queste persone sono più numerose e significative rispetto a quelle del malato, così che l'attenzione del narratore pare essere proprio su di loro, pagani che si rivolgono a Gesù e riconoscono la sua azione salvifica. Nel momento in cui conducono il malato, i concittadini pregano Gesù di toccarlo (cfr. Mc 7,32). L'invocazione è tipica dei racconti di miracolo (cfr. Mc 1,40; 5,10.12.17.18; 6,56; 8,22) e rivela un'attesa fiduciosa da parte della folla. La richiesta di imporre le mani è elemento caratteristico dei miracoli: si attende che il taumaturgo manipoli il malato risanandolo. È la medesima domanda di Giairo in favore della figlia (cfr. Mc 5,23) e corrisponde al gesto compiuto nei confronti del cieco di Betsàida (cfr. Mc 8,23.25). La mano richiama tutta la tradizione dell'esodo dove la mano di Dio agisce con potenza in favore del popolo d'Israele contro i nemici (cfr. Es 3,20; 6,8; 7,4.5). Al lettore attento non sfugge un particolare ironico: allorché Gesù aveva liberato il geraseno posseduto da una legione di demoni per mezzo di un miracolo spettacolare, gli abitanti della regione lo avevano pregato di andarsene dal loro territorio (cfr. Mc 5,17); ora invece in quella stessa terra alcuni si rivolgono a lui! Pare che l'annuncio dell'indemoniato guarito abbia avuto successo.

Dopo il miracolo, quando il malato è stato pienamente sanato, gli stessi che l'hanno condotto a Gesù acclamano coralmente. Il doppio riconoscimento dell'azione di Gesù avviene per mezzo di due allusioni. I concittadini anzitutto affermano: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37). L'acclamazione ricorda la constatazione finale del narratore nel racconto genesiaco della creazione: «Dio vide tutte le cose che aveva fatto ed ecco erano molto belle» (Gen 1,31^{LXX}). Quanto Gesù ha compiuto è assimilabile al potere creativo di Dio: in lui cioè si realizza e si restaura la nuova creazione. L'uomo ritrova l'integrità che Dio ha voluto per lui fin dalle origini. Siamo cioè ricondotti all'inizio, al progetto creatore. Ma l'esclamazione non si ferma qui; essa procede dicendo: «Fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Mc 7,37). Questa seconda allusione ricorda un testo di Isaia, laddove il profeta afferma: «Allora si schiuderanno gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi sentiranno. Allora lo zoppo salterà come un cervo e chiara sarà la lingua dei muti, perché le acque scaturiranno nel deserto, scorreranno torrenti nella terra assetata» (Is 35,5-6^{LXX}). Quanto Gesù compie non solo riconduce all'inizio, ma è pure compimento delle profezie, realizzando quanto era stato figurato per gli ultimi tempi, i tempi escatologici.

Due sono le conseguenze della duplice allusione. In primo luogo non bisogna dimenticare che l'esclamazione è in bocca ai pagani: essi cioè riconoscono la liberazione di cui Gesù è portatore; è il primo passo verso una più profonda professione di fede cristologica che il racconto esplicherà sulle labbra del centurione ai piedi della croce: di fronte al crocifisso ogni barriera cadrà e un pagano proclamerà che quell'uomo che muore è il «Figlio di Dio» (Mc 15,39). Inoltre l'allusione alla Genesi lascia intendere che i pagani identificano la guarigione di Gesù come un atto creativo di Dio, mentre l'allusione a Isaia annuncia la realizzazione delle promesse messianiche. Il miracolo compiuto da Gesù riconduce agli inizi e ha pure valenza escatologica, mentre tutto è confermato dall'autorevolezza della Scrittura.

Allorché i concittadini hanno affidato l'uomo a Gesù, egli compie alcuni gesti: anzitutto si isola dalla folla, ritirandosi in disparte con il sordo farfugliante; poi tocca le orecchie e la lingua dell'uomo; infine emette un sospiro e pronuncia una parola efficace che realizza la guarigione (cfr. Mc 7,33-34). Quale il senso di questi gesti?

La scelta di appartarsi innalza la tensione narrativa e pone qualche interrogativo. Gesù non si era fatto scrupolo a guarire pubblicamente i malati anche in giorno di sabato (cfr. Mc 1,21-28; 3,1-6). C'è da chiedersi perché questo isolamento. Nell'episodio precedente Gesù ha mostrato una certa riluttanza a guarire la figlia della siro-fenicia. Nel dialogo con la donna mostra la consapevolezza di un invio riservato a Israele, ma le parole insistenti della straniera lo convincono a cambiare programma. Per questa ragione a fronte della richiesta di sanare l'uomo sordomuto non si mostra reticente e tuttavia non vuole compiere apertamente il gesto. Tale riservatezza si accompagna con l'ordine finale di non divulgare il fatto (cfr. Mc 7,35).

Dopo l'indicazione dell'isolamento ha inizio la descrizione precisa del gesto risanante per ciascuno dei due organi malati. Il primo gesto è compiuto sugli orecchi del sordomuto: Gesù vi pone le dita. Come la mano così il dito indica la potenza di Dio che opera. La verga miracolosa di Aronne nella mano di Mosè è detta «dito di Dio» (Es 8,15). Il secondo gesto viene compiuto sulla lingua del malato, toccata con la saliva. La saliva era ritenuta un'eccezionale mezzo terapeutico (cfr. Mc 8,23 e Gv 9,6), al pari dell'acqua, del sangue, del vino e dell'olio. In quanto secrezione della bocca essa ha a che fare con il respiro, cioè con l'alito, ovverosia lo spirito.

La parola che guarisce è accompagnata da due gesti. Gesù alza lo sguardo verso il cielo, luogo della presenza di Dio: il gesto ricorda quanto Gesù ha compiuto prima della moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 6,41). Poi egli sospira: si tratta di una forte emozione che non si esprime a parole; sarà la medesima reazione per l'intervento dei farisei che chiedono un segno dal cielo (cfr. Mc 8,12). Sguardo al cielo e sospiro esprimono la difficoltà di fronte alla chiusura degli organi della comunicazione e quindi funzionano come un appello alla forza celeste.

Infine Gesù pronuncia una parola, qui riportata nell'originale semitico e poi tradotta: «"Effatà", cioè: "Apriti!"» (Mc 7,34). L'evangelista introduce qui e là citazioni in aramaico: alcune si cura di tradurle in greco (cfr. Mc 5,41; 7,34; 14,36; 15,34), altre no (cfr. Mc 3,22; 10,51). È da escludere che la parola straniera suonasse agli orecchi degli ascoltatori come espressione magica pronunziata dal taumaturgo per realizzare il miracolo. Si tratta – al contrario – di una parola potente che trasmette forza, ma senza nessun accenno alla magia.

Al duplice difetto dell'uomo corrisponde una duplice azione di Gesù cui fa seguito una doppia constatazione del miracolo che avviene mantenendo la successione orecchie e lingua. Nel testo originale si sottolinea che non sono guariti solo gli organi per ascoltare, ma l'uomo riacquista la sua facoltà di udire. Lo scioglimento del «nodo della lingua» è un'immagine popolare per descrivere il superamento definitivo della malattia. Infine l'osservazione conclusiva garantisce stabilità al parlare fluente e corretto.

Gesù annuncia la venuta del regno di Dio e pone gesti che permettono di riconoscerlo; tuttavia la verità del suo mistero rimanda più in là, all'evento pasquale. Il racconto del miracolo precede la confessione di Gesù come Messia (cfr. Mc 8,27-30). Ma con la rivelazione del mistero di Gesù s'infittisce pure l'incomprensione dei discepoli (cfr. Mc 8,14-21). I sordi, i muti, i ciechi sono l'immagine di un popolo che non ascolta e non vede, cioè non capisce i segni del Regno. Così sono anche i discepoli: vicini a Gesù, eppure duri a comprendere la sua rivelazione. E come il sordo farfugliante della Decapoli è stato guarito, così anche i discepoli devono essere sanati per ascoltare la rivelazione di Gesù e professare la loro fede in lui.

Inoltre l'ambientazione in territorio pagano ha un valore aggiunto: Gesù è il salvatore anche dei pagani ai quali egli stesso apre gli orecchi per ascoltare la parola di Dio e dischiude la bocca per proclamare la fede. La sordità cede il posto all'ascolto, il balbettio farfugliante alla parola fluente dell'annuncio e della lode. Se la siro-fenicia ha vinto le resistenze di Gesù verso i pagani, il miracolo della seconda moltiplicazione (cfr. Mc 8,1-10) segnerà un'ulteriore accentuazione dell'apertura verso coloro che non appartengono al popolo d'Israele. Saranno i pagani ad ascoltare e comprendere il Vangelo che sarà annunciato dopo la Pasqua (cfr. Mc 13,10) e uno di loro proclamerà Gesù come Figlio di Dio (cfr. Mc 15,39).

4. Conclusione

Questi medaglioni hanno aperto non poche prospettive. Pur non avendo analizzato i testi legislativi a proposito degli stranieri, questi esempi ci offrono spunti di riflessioni. In primo luogo, si evince che la condizione di stranierità ha spesso riguardato Israele, fin dalle sue origini: caratterizza i patriarchi e il popolo in Egitto, connota l'esperienza della diaspora. Sicché Israele conosce che cosa significhi essere straniero ma questa condizione diventa addirittura la ragione della benedizione di Dio. La storia di Giuseppe (*ante litteram*) e poi di Ester e Daniele mostra come in diaspora sia possibile essere fedeli alla Legge di Mosè.

Il racconto di Rut, invece, rivela che, al di là delle restrizioni del giudaismo rappresentato da Esdra e Neemia, sia possibile accogliere gli stranieri all'interno del popolo d'Israele e addirittura i pagani possono aprirsi alla misericordia di Dio che li raggiunge.

I testi che abbiamo preso in considerazione ci permettono di comprendere che la figura del credente, in ambito biblico, si dia solo come la figura di uno straniero. Abramo, il capostipite, è colui che per eccellenza viene da una terra straniera e a lui Dio chiede di essere pellegrino. Anche il popolo che da lui discende continuerà ad essere un popolo di stranieri: prima nella vicenda dei discendenti di Abramo, poi emigrando in Egitto, nuovamente durante l'esilio in Babilonia. Tuttavia, anche nel momento in cui il popolo conquisterà la terra, dovrà ritenerla sempre e solo un dono, non un possesso. Non a caso l'esperienza dell'esilio e poi della diaspora segna un passaggio importante nella consapevolezza d'Israele: anche in quella condizione di minoranza e di stranierità è possibile vivere sino in fondo nella fede e nella fedeltà alla Legge di Mosè.

Inoltre si coglie all'interno della Bibbia ebraica una tensione tra rifiuto dello straniero e sua protezione, messa al bando e accoglienza. I libri di Esdra e Neemia presentano una visione indubbiamente molto chiusa, cui si contrappone, in perfetta dialettica, il libretto di Rut.

La testimonianza di Marco fa percepire la tensione fra Israele e le genti: Gesù si dedica anzitutto al popolo ebraico e solo ad un certo punto va verso gli stranieri – i pagani – offrendo loro il pane della salvezza. Le orecchie e le labbra del sordo farfugliante sono il segno di un mondo visitato dal Signore e abilitato all'ascolto e alla professione di fede.

La riflessione potrebbe continuare, e lungamente. Ritengo che i medaglioni analizzati siano in grado di mostrarci come la presenza dello straniero non è un dettaglio nella rivelazione biblica. Si tratta piuttosto di una condizione essenziale, senza cui la benedizione di Dio non è attingibile.

Nell'antico scritto *A Diogneto*, i cristiani sono definiti «stranieri residenti (παροικοι)» (5,5), cioè persone di passaggio che non godono di tutti i privilegi dei cittadini. La cittadinanza del cristiano è solo quella del cielo, quella che egli condivide coi familiari di Dio (cfr. Ef 2,19). Sicché la stranierità è una dimensione essenziale della vita cristiana, segno autentico di una tensione verso il mistero di Dio, connotato dell'esistenza in terra.



Nell'imminenza dell'apertura
nei locali rinnovati di San Pio X
della casa di accoglienza
per minori stranieri non accompagnati

**Incontriamo l'on. Barbara Pollastrini,
relatrice della Legge 1658-B:**

*"I minori stranieri non accompagnati
sono titolari di diritti in materia
di protezione dei minori
a parità di trattamento
con i minori di cittadinanza italiana
o dell'Unione Europea" (art. 1)*

Lunedì 11 dicembre 2017 ore 21

Parrocchia San Giovanni in Laterano
Via Pinturicchio, 35 Milano

HOLODOMOR IN UCRAINA: LA STORIA RICORDA

Ogni ultimo sabato di novembre, tutta la coscienza ucraina commemora le vittime dell'Holodomor, parola che indica la strage (*mor*) per fame (*holod*) voluta dal regime stalinista. La confisca del raccolto ha portato a milioni di morti tra i contadini ucraini nelle regioni sudorientali dell'Ucraina. Per tutto l'anno 1932-33 continuò la brutale pulizia etnica, in cui il sistema sovietico odiato dagli uomini non risparmiava né i bambini né gli anziani. Ogni anno gli ucraini ricordano questi terribili eventi con una manifestazione chiamata "Accendi una candela". E quest'anno, insieme alla Chiesa greco-cattolica ucraina e alle missioni diplomatiche dell'Ucraina in Italia, i migranti ucraini hanno potuto celebrare una grande festa.

La commemorazione dell'85° anniversario è iniziata venerdì 24 novembre. Il principale luogo di commemorazione delle vittime dell'Holodomor è stata la città di Milano. Con il sostegno del Consolato Generale dell'Ucraina a Milano, sono stati ospitati una serie di eventi culturali: mostra di fotografie, dipinti e sculture dell'artista italiano Armandino Lecco, conferenze con studiosi italiani e ucraini dedicati all'Holodomor e documentari.

Sabato 25 novembre gli ucraini di Milano e dell'hinterland hanno tenuto una manifestazione in memoria delle vittime di quei terribili eventi.

Domenica 26 novembre migliaia di ucraini hanno raggiunto Milano per testimoniare che l'Ucraina ricorda e che il mondo riconosce uno dei capitoli più bui della storia della nostra nazione: la carestia del 1932-33 come genocidio del popolo ucraino.

La parte liturgico-spirituale dell'evento è stata organizzata dalla comunità San Josaphat di Milano nella persona di don Igor Krupa cappellano della Chiesa Greco Cattolica in Italia.

Domenica 26 novembre, in Duomo, hanno celebrato la Divina Liturgia numerosi sacerdoti della Ugcc, il segretario della Congregazione per le Chiese Orientali Cyril Vasyl, il parroco della Parrocchia "Sacra Famiglia" di Londra, il Visitatore Apostolico per gli ucraini greco-cattolici in Irlanda e il vescovo Iryney Bilyk, canonico della Basilica pontificia di Santa Maria Maggiore (Roma). Era presente anche l'Arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini.

Presenti esponenti di circa 23 comunità ucraine, l'Ambasciatrice Ucraina presso la Santa Sede Tatyana Izhevskaya, il Console Generale dell'Ucraina a Milano Roman Goryainov e l'intero corpo diplomatico.

Gli ucraini sono grati all'arcidiocesi di Milano per aver aperto loro le porte della cattedrale. Gli ucraini sono stati la prima comunità straniera a ricevere il permesso di celebrare la Divina Liturgia in Duomo.

Nel suo sermone, l'arcivescovo Vasyl si è chiesto quale dovrebbe essere la risposta della Chiesa alla violenza contro l'uomo: *"La Chiesa è sempre superiore ai conflitti. Si identifica con coloro che soffrono, ma deve anche pregare per la conversione di coloro che commettono crimini. Lasciamo i fatti e le cifre storiche agli studiosi"*, continua l'Arcivescovo, *"parleremo di quale dovrebbe essere la reazione del cristiano all'ingiustizia, perché tutte le nostre azioni nella vita sono stabilite attraverso la nostra fede. Quindi, come condurre la vita alla luce della nostra fede nel tempo della guerra, della pulizia etnica e dell'abuso umano? Meglio opporsi o fare come Gesù Cristo? Oggi siamo a Milano, in questo magnifico tempio. Ricordiamo il vescovo di Milano, Sant'Ambrogio che ha combattuto contro la violenza di uno Stato contro un altro. Ma come? Con la preghiera e l'esempio. Quindi*

l'unica risposta che un cristiano può dare è la preghiera sincera. L'unica azione è la liturgia. E rispondiamo a tutte le nostre domande ascoltando la Parola di Dio ".

Successivamente, l'arcivescovo di Milano, ha espresso gratitudine per aver potuto partecipare alla liturgia secondo il nostro rito: *"Oggi ricordiamo la tragedia che ha afflitto il vostro popolo e voglio assicurarvi che tutta la Chiesa ricorda questo evento con voi. Vi esorto a dare tutti i vostri dolori a Gesù crocifisso. Per ogni disgrazia, l'adorazione insieme al Cristo risorto si trasforma in speranza ".*

Anche don Volodymyr Voloshyn - coordinatore pastorale per gli ucraini Greco cattolici in Italia e parroco delle comunità di Firenze e Prato, ha espresso gratitudine verso tutti i presenti. Ha letto anche le parole di papa Francesco, pronunciate dopo l'Angelus la stessa domenica 26: *"Prego per l'Ucraina, affinché il potere della fede possa essere fatto per sanare le ferite del passato e per diffondere oggi le vie della pace".* Dopo la liturgia, i fedeli hanno pregato con le parole del defunto arcivescovo della chiesa Greco cattolica ucraina Lubomyr Husar per le vittime dell'Holodomor.



Al termine della celebrazione è iniziata una fiaccolata dal Duomo fino alla chiesa di Santo Stefano, la Parrocchia dei migranti. Durante la processione, il clero e i fedeli hanno pregato per tutti i defunti. Il vescovo Hlib Lonchy ha detto: *"L'Holodomor è una tragedia non solo per il popolo ucraino, ma per l'intera umanità. Il mondo ha inventato molte torture per danneggiare gli uomini. Ma per quanto mi riguarda, la peggiore è stata la morte causata dalla fame. Questo genocidio del popolo ucraino è stato commesso dal regime sovietico, quindi abbiamo un esempio molto chiaro di quello che può accadere a persone quando nella loro vita non c'è Dio ".*

Alla fine della preghiera comunitaria il coro della comunità ucraina di S. Giosafat, che ha accompagnato la liturgia in Duomo, ha cantato due canzoni che ricordano i terribili eventi di quei giorni e il desiderio di vivere con Cristo.

Ringraziamo gli 80 volontari della comunità di San Giosafat che hanno permesso che la manifestazione si svolgesse senza inconvenienti e che hanno accolto i numerosi ospiti.

La prossima manifestazione si terrà a Napoli nel 2018.

Halyna Levandovska

CALENDARIO

DICEMBRE 2017

- 12 martedì: ore 15.30: Progetto...Insieme: Tombola natalizia
- 16 sabato: ore 12.30 Progetto...Insieme: Pranzo di Natale
ore 18.00 Messa dei Lumi in San Giovanni in L. (ritrovo ore 17.30)
e domenica 17: in san Giovanni in L. Vendita di Stelle di Natale a sostegno di Cascina Verde
- 17 domenica: DIVINA MATERNITÀ DELLA B.V. MARIA**
- 18 lunedì: **Per tutta la settimana, i sacerdoti sono disponibili per le confessioni** (vedi pag.10e11)
Per tutta la settimana ore 17.00 Novena di Natale in San Giovanni in Laterano
ore 18.30 Incontro in oratorio e confessioni preadolescenti (II e III media)
ore 21 Confessioni Ado, Diciottenni e Giovani
- 19 martedì: ore 15.30 Progetto...insieme: Il Natale sacro e profano, tradizioni e leggende, con Gabriella Perdomini
- 21 giovedì: ore 17.30 Incontro di catechismo per i bambini di II elementare
- 23 sabato: I sacerdoti sono disponibili per le confessioni (vedi pag.10 e 11)
- 24 sabato:** i sacerdoti sono disponibili per le confessioni (vedi pag.10 e 11)
ore 18.00 S. Messa della Vigilia in San Giovanni in L.
ore 23.30 Veglia di Natale
ore 24.00 S. Messa nella Notte Santa
seguirà in oratorio di San. Giovanni in L. lo scambio degli auguri
- 25 domenica: NATALE DEL SIGNORE** - Le SS. Messe seguono l'orario festivo
- 26 lunedì: **SANTO STEFANO** - Le SS. Messe seguono l'orario indicato a pag. 10 e 11
- 27 martedì: Le S. Messe feriali seguono l'orario indicato a pag. 10 e 11
- 31 sabato: ore 18.00 S. Messa con il canto del Te Deum

GENNAIO 2018

- 1 domenica: OTTAVA DEL NATALE NELLA CIRCONCISIONE DEL SIGNORE**
Vedi orario S. Messe a pag. 10 e 11
alla S. Messa delle ore 18.00 il canto del Veni Creator
- 6 sabato: EPIFANIA DEL SIGNORE**
Vedi orario S. Messe a pag. 10 e 11
- 7 domenica: BATTESIMO DEL SIGNORE**
Riprende il consueto orario festivo delle SS. Messe

**GLI UFFICI PARROCCHIALI RIMARRANNO CHIUSI
DAL 27 DICEMBRE AL 7 GENNAIO COMPRESI**

**IL GUARDAROBA DELLA SAN VINCENZO RESTERÀ CHIUSO
FINO AL 7 GENNAIO 2018**

PARROCCHIA S. GIOVANNI IN LATERANO

via Pinturicchio 35 – 20133 Milano
tel. 022365385, fax 0283418701
e-mail: parrocchia@sglaterano.it

ORARIO SS. MESSE

DA LUNEDÌ A VENERDÌ: ore 8-18

SABATO: ore 8-18

DOMENICA: ore 8.30-10-11-18
ore 13 Messa della
Comunità Ucraina

ORATORIO

Tutti i giorni dalle 16 alle 19
tranne il sabato pomeriggio

UFFICIO PARROCCHIALE

lunedì – venerdì 9.30 / 12.30

PARROCCHIA S. PIO X

via Villani, 2 – 20131 Milano
tel. 0270635021
e-mail: sanpiodecimo@chiesadimilano.it

ORARIO SS. MESSE

DA LUNEDÌ A VENERDÌ: ore 8-18.30

SABATO: ore 19

DOMENICA: ore 10-12-19

UFFICIO PARROCCHIALE

lunedì – venerdì 9.30 / 11.30

don Giuseppe Grampa - PARROCO - tel. 02-2365385
338.6565618
don Giorgio Begni tel. 02-70603584

don Giuseppe Lotta tel. 02-36562944
don Cesare Beltrami tel. 02-70635021
don Igor Krupa tel. 329.2068749

NELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE**HANNO RICEVUTO IL BATTESIMO**

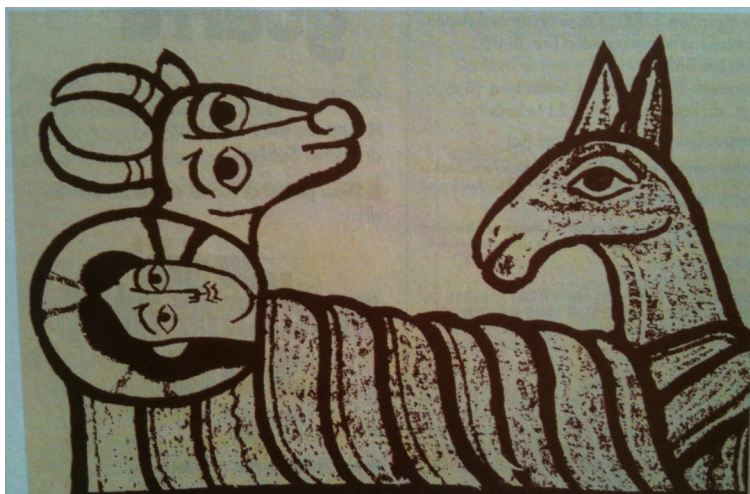
ALESSANDRO MARTINO DE LUCA
VITTORIA BABESCU
AGNESE LIA FISICHELLA
THOMAS MAVRIS

CAMILLA MARIA RAMOS SENA
VIKTORIA MYKHAILIUK
GABRIELLA SARA GIORGIANNI
IRENE MARIA CARBONCHI

**ABBIAMO AFFIDATO
AI CIELI NUOVI E ALLA TERRA NUOVA**

TERESA SCHIPANI (a. 93)
ORNELLA NOVA (a. 78)
ASQUINI DIRCE (a. 96)

ANATOLII SHULIAK (a. 72)
MARIA GRAZIA GRITTI (a. 76)
MARIA ABBASCIÀ (a. 87)



Direttore responsabile: don Giuseppe Grampa

Un ringraziamento particolare a tutte le persone che aiutano
alla stampa, alla fascicolatura e alla distribuzione del notiziario.

Stampa: CENTRO STAMPA LATERANO - Ciclostilato in proprio - pro manuscripto.